

# Analisi Globalizzazione, pro e contro

Dibattito a più voci al Centro di studi bancari, con opinioni diverse degli specialisti  
Da un lato sottolineate le maggiori diseguaglianze, dall'altro le nuove opportunità

**GIAN LUIGI TRUCCO**

Il dibattito sugli effetti della globalizzazione economica è spesso condizionato da fattori ideologici che conducono a risposte estremizzanti, ha affermato Lino Terluzzi, editorialista del Corriere del Ticino, moderatore del convegno organizzato dalla Società cooperativa per la radiotelevisione di lingua italiana (CORSI) e dal Corriere del Ticino al Centro di studi bancari di Vezia.

L'evento ha posto al centro dati e risultati di analisi, pur se fra posizioni diverse fra loro. Amalia Mirante, docente all'USI ed alla SUPSI, ha ricordato l'effetto della globalizzazione sulla concentrazione della ricchezza, per cui 8 persone detengono una quota pari a quella di altre 3,6 miliardi (nel 2010 erano 388 a detenerne il 50%), e soprattutto la concentrazione delle aziende, per cui il 70% dell'industria alimentare fa capo a 10 multinazionali, con forti profitti, potere contrattuale e di delocalizzazione, oltre alla possibilità di imporre barriere all'ingresso di concorrenti sui loro mercati. Lo stesso è per l'industria farmaceutica. E quanto alla retribuzione dei dirigenti, se in Svizzera il divario tradizionale fra minimi e massimi era di 1 a 30-40, oggi è salito verso 1 a 1500-1800.

Più positive le valutazioni di Alberto Mingardi, direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni, che ha citato i dati della Banca mondiale per cui la quota di popolazione al di sotto della soglia di povertà è passata dal 29% del 1999 al 9,6% del 2019. La globalizzazione ha stimolato il valore della diversità e le opportunità commerciali, attraverso la deregolamentazione e la diminuzione dei costi della logistica e dei trasporti.

Nella valutazione dei fenomeni ha molto peso la metodologia adottata, ha ricordato Luca Ricolfi, docente di sociologia a Modena: le statistiche considerano spesso la punta dell'iceberg, come nel caso della distribuzione della ricchezza e della diseguaglianza, che è ad esempio cresciuta molto in Cina ed India fra il 1960 ed il 2010, rimanendo uguale a livello globale medio, ma crescendo invece all'interno di numerosi Paesi, quali USA e Regno Unito.

Un fenomeno complesso come la globalizzazione non può che creare vincitori e vinti, ha affermato Giuliano Bonoli, docente a Losanna. I primi hanno competenze elevate che mancano ai secondi ed il trend è amplificato dalla digitalizzazione e dalla diffusione delle nuove tecnologie.

Quanto alla concentrazione della ricchezza essa è stata favorita, per Bonoli, anche dalle eredità cumulate per l'assenza di conflitti e per la limitatezza dei territori che ha favorito la «rendita» immobiliare. E se «un po' di diseguaglianza è necessaria», quella eccessiva può avere conseguenze sociali e politiche imprevedibili.

Terluzzi ha stigmatizzato la confusione che talvolta regna fra le analisi su diseguaglianza e povertà, un fattore comunque migliorato nel tempo anche se, per Mirante, il concetto di soglia di povertà andrebbe meglio definito e riferito al contesto sociale. La povertà è anche associata all'accesso alla formazione ed a quella che Mingardi ha definito «la desertificazione delle opportunità» in atto in molti Paesi, anche sviluppati.

Globalizzazione e risposta alla crisi finanziaria 2007-2008, poi divenuta economica, sono state al centro dell'analisi di Ricolfi sul sistema Italia, ove la diseguaglianza non è cresciuta sensibilmente ma è raddoppiato il numero dei poveri ed è caduta l'occupazione, destinata a peggiorare con automazione ed intelligenza artificiale, che pongono a rischio molti lavori.

Per Ricolfi, se alcuni Paesi hanno un problema di produttività ed altri di occupazione, l'Italia li ha entrambi, al pari di Grecia, Cipro e Finlandia, soprattutto a causa della voragine pubblica e della pressione fiscale. Il dibattito seguito agli interventi ha affrontato altri temi, quali l'impatto negativo della globalizzazione sugli equilibri ambientali, per cui mancano soluzioni sostenibili; la questione del «rimpatrio» di aziende a seguito delle nuove tecnologie, tema caro al presidente Trump ma di cui si hanno pochi esempi, e la necessità di evitare catastrofismi, vista la capacità umana di adattarsi e ricercare nuove soluzioni.